



Silvio Berlusconi

Il Cav: «Mi accerchiano» Ma la scissione è più vicina

Accerchiato. Al punto che non servono governi di larghe intese: Silvio Berlusconi è arrivato nel tardo pomeriggio di ieri a Roma praticamente accompagnato dalla notizia del nuovo rinvio a giudizio arrivata da Napoli. Avrebbe dovuto dipanare la matassa tra le due fronde del Pdl, vedere prima Angelino Alfano e poi Raffaele Fitto, il «falco» lealista. Ma prima il Cavaliere si è sfogato, sentendosi senza protezioni, né dal governo di larghe intese, né dal suo stesso partito che non fa altro che litigare, secondo l'ex premier niente può fermare «l'accanimento nei miei confronti». Quello della magistratura politicizzata, è il refrain.

Proprio ieri la rottura nel Pdl si è accentuata. Le due fronde, i filogovernativi che autoconservano le larghe intese e i «lealisti» pronti a tornare alle urne, si tengono insieme solo con il filo della difesa del Cavaliere per l'ulteriore condanna. Ma proprio la sua decadenza da senatore è l'elemento divisivo tra chi lavora per evitarla e chi invece guarda a un centrodestra dopo Berlusconi. Ma il Cavaliere sospetta che anche i «lealisti» lo diano per morto e pensino a un Pdl senza Silvio. E se la prende anche con i filogovernativi che gli hanno imposto la fiducia il 2 ottobre, mettendolo in minoranza.

Ieri però il Pdl è stato a un passo dalla scissione. Sono volati stracci tra i falchi, che al Senato con un'astensione sulle riforme hanno fatto la prova generale di come sia facile far cadere il governo, e le colombe che, con i 24 senatori alfaniani, erano pronti a formare il nuovo gruppo di moderati vicino al centro. Lo stesso Cavaliere aveva nell'agenda romana i colloqui prima con Alfano poi con Fitto, ma alla fine ha parlato con Verdini. I due «sfidanti», spinti anche dal capo, avevano parlato faccia a faccia nel corridoio Corea di Montecitorio, dietro l'aula, per due ore. «Abbiamo fatto una chiacchierata con l'obiettivo dell'unità del partito che mi sembra il valore più importante», ha detto Fitto, un confronto «interlocutorio», quindi non dev'essere andato bene. Lui chiedeva ancora l'azzeramento delle cariche e Forza Italia a tempi record, Alfano si sente il «delfino» e non molla la segreteria Pdl.

Ma sul tema decadenza Fitto s'arrabbia quando gli si chiede cosa ne

RETROSCENA

NATALIA LOMBARDO
ROMA

Al Senato il segnale dei «falchi»: possiamo far cadere il governo. Confronto teso tra Alfano e Fitto ma la nuova condanna ricompatta

pensi delle parole del ministro Lupi all'*Avvenire*: «L'equazione decadenza-crisi non c'è più», la crisi di governo è «archiviata» dal voto di fiducia, non sarà la fine di un ventennio perché «una leadership non è mai assegnata da un seggio o da un ruolo», gli elettori e il Paese sono «con Berlusconi». Insomma, anche se Silvio è fuori dal Parlamento il Pdl va avanti, sembra dire il ministro, che separa il governo dall'esito della decadenza del Cavaliere. Non sia mai, precisa Maria Stella Gelmini.

A far scattare i «falchi» è stata ieri mattina la dichiarazione, quasi una battuta, fatta dal presidente del Senato, Pietro Grasso, a Washington: «Se il voto sarà segreto bisognerà vedere se sarà davvero un voto di coscienza o se dipenderà piuttosto da interessi diversi. Se invece il voto sarà palese, tutto sarà più chiaro». Un detonatore, per i capogruppo Pdl Brunetta e Schifani, che hanno accusato Grasso di essere uomo «di fazione». Brunetta scomoda Falcone: «Il sospetto è l'anticamera della calunnia». Il capogruppo Pd Zanda difende il presidente: «Parole di buon senso» e Grasso dagli States è stupito dal clamore per la sua «constatazione ovvia».

In questa atmosfera già infuocata ieri è stato organizzato «il segnale» a Palazzo Madama. Quasi un «agguato». Dodici senatori capeggiati dal «superfalco» Augusto Minzolini, si sono astenuti sul ddl costituzionale che cambia l'articolo 138 della Carta per accelerare le riforme, tema fondante delle larghe intese (Quagliariello aveva già minacciato le dimissioni). Quattro «falchi» salvano governo e maggioranza dei due terzi, ma sono 23 i voti in meno dal Pdl: Bondi assente, Romani che si giustifica, Alessandra Mussolini in tv. Scoppia il caos nel Pdl, Schifani s'infuria e gira voce che i 24 stiano per formare il gruppo neocentrista. Prima che questo avvenga Formigoni reclama «un chiarimento serio, onesto, costruttivo», perché, «qui c'è chi boicotta il governo. Altro che scissioni, se c'è qualcuno che deve andarsene sono loro». Loro capeggiati da Fitto, «qui c'è un asse trasversale che vuol fare saltare il governo» s'infiamma il senatore (che include il Pd). Falchi e colombe ci sono persino in commissione di Vigilanza, dove Lainati e Bonaiuti assistono con fastidio alle crociate di Brunetta contro la Rai, palesemente, anche per loro, a favore della concorrenza.

dannare sempre in primo grado, e sempre per la vicenda della giovane Karima detta Ruby, Emilio Fede, Lele Mora (sette anni entrambi) e Nicole Minetti (cinque anni).

Il deposito di questi atti dovrebbe portare all'apertura di una terza inchiesta, «un atto dovuto» - si diceva qualche giorno fa in procura a Milano - legato al fatto che al termine del processo sulla presenza della giovane marocchina alle notti di Arcore, il collegio giudicante ha rispedito alla procura gli atti relativi ad alcune testimonianze, tra cui quelle delle ragazze che mentre venivano sentite dai giudici continuavano a percepire soldi da Berlusconi. Si ipotizzano diversi filoni d'indagine, che potrebbero coinvolgere anche l'ex premier. I processi d'appello sul caso Ruby cominceranno quindi nel 2014.

Sempre a Milano, e sempre in appello si chiuderà definitivamente, per via della prescrizione, il caso del nastro Unipol: la famosa telefonata tra l'allora segretario Ds Piero Fassino e l'ex nu-

mero uno di Unipol, Giovanni Cosorte, pubblicata da *Il Giornale* quando ancora era coperta da segreto istruttorio. In primo grado il Cavaliere è stato condannato a un anno per concorso in rivelazione di segreto d'ufficio.

A Bari, come detto, l'inchiesta è quella che riguarda Gianpaolo Tarantini e il caso «escort». Dopo una prima chiusura, le indagini sono state prorogate. Secondo i pm, Berlusconi avrebbe pagato Tarantini inducendolo così a rendere dichiarazioni mendaci agli stessi magistrati.

Infine il ritorno dal via, alla prima stazione. Impugnato dai legali dell'ex premier anche il ricalcolo dell'interdizione dai pubblici uffici per la condanna Mediaset, stabilito in due anni dalla corte d'Appello di Milano, toccherà alla Cassazione dire l'ultima parola. Spetterà invece al Tribunale di sorveglianza milanese decidere sulla richiesta di affidamento in prova ai servizi sociali presentata dal Cavaliere per scontare la pena Mediaset.

Attacco alla democrazia. Che faranno le «colombe»?

IL COMMENTO

MICHELE PROSPERO

SEGUE DALLA PRIMA

Non si tratta degli episodi di normale trasformismo parlamentare, dei poco edificanti cambi di casacca dettati da opportunismo, o delle prosaiche trame che sempre sorreggono gli scambi politici. Qui si narra di altro, non di bassi compromessi e di sconde trame politiche, che sempre scandiscono le vicende dei parlamenti quando le idealità sonnecchiano. È in questione l'intervento spudorato del denaro fatto annusare per determinare la caduta dei governi legittimi. Si ritrova con le spalle al muro, il Cavaliere. E l'incalzare impietoso delle sentenze lo lascia inerme, senza alcuna realistica via di scampo. Berlusconi è un animale ferito, sempre più solo nella

sofferenza che precede il commiato. Vede svanire i segnali della grande potenza che fu. E proprio questo esaurimento dell'irresistibile potere antico lo getta sempre più nel rancore. Ce l'ha a morte con le sue truppe. Con quelli che avrebbero dovuto assisterlo sino al sacrificio estremo e invece marciano in ordine sparso. Vorrebbe trovarsi tra le mani i colonnelli da lui stesso nominati e che ora tentano delle comode vie di fuga per sopravvivergli dopo l'evento annunciato.

Ma è solo la cupa rabbia dell'impotenza. Senza un piano, Berlusconi ha deciso di resistere alla cieca scagliandosi contro la furia del destino che sordo lo travolge. Ma avvertirà ben presto che lo scudo della sua antica sovranità è troppo pieno di buchi per resistere ai colpi dei nemici. Ed è troppo visibilmente ammaccato per incutere timore reale ai suoi

amici, che ora lo abbandonano in fretta. Modi per sopravvivere agli eventi nefasti, come politico di rango, non ce sono. Si illude se si ostina a cercarli. Le vie della leadership non sono infinite, neanche per un unto del Signore. Un politico deve saper gestire con razionalità anche la sua caduta. Dovrebbe cioè percepire quando è arrivato il tempo di lasciare ad altri il comando, conservando la facoltà di condizionamento e il potere di consiglio. E invece Berlusconi non vuole proprio sentire i richiami della ragione, reagisce isterico al duro principio di realtà. Non esita a tentare i più subdoli colpi di coda per coinvolgere tutti quanti nella sua inevitabile rovina. Ma la sconfitta, quando è senza alternative, va riconosciuta e accettata. Non si scappa dallo scacco che pare definitivo. Neanche l'accusa di aver sfregiato con l'odore dell'oro la democrazia pluralista indurrà Berlusconi a

mettersi da parte. Anzi, farà di tutto per far saltare ciò che resta del sistema parlamentare e dell'ordinamento costituzionale. E però qui il discorso scavalca il Cavaliere. Con troppa disinvoltura gli uomini di Alfano e Quagliariello hanno deposto le asce di guerra per tentare delle impossibili ricuciture con il capo. Dopo il gesto di rivolta hanno subito presentato il ramoscello di ulivo. Ma questo procedere ambiguo e timoroso è solo un modo per consegnarsi inermi al supplizio. Il proposito di salvare tutto il partito, e di collocarlo con le sue forze intatte in una nuova stagione, è fallito. Quando era giunto il

...

La precaria stabilità non può più permettersi lo spettro di una convivenza con il Cav

tempo per farlo, Berlusconi non ha voluto saperne di gestire questo progetto di istituzionalizzazione di una creatura carismatica irregolare. Solo lui avrebbe potuto imporre ai suoi colonnelli il percorso verso una creatura mostruosa, metà aziendale e metà politica, e cercare di esercitare con i suoi mezzi il controllo. Questo proposito di conservare le forze di un tempo e dispiegarle in una nuova offerta politica è ormai solo un sogno svanito. Per impedire che Berlusconi faccia ancora del male, i suoi antichi colonnelli, quelli che fanno continue professioni di fede in senso liberale, dovrebbero separare in fretta il loro destino dal Cavaliere ingombrante. Quello che è certo è che la precaria stabilità non può permettersi lo spettro di una convivenza con Berlusconi fotografato mentre morde la gracile democrazia costituzionale.